Bruno, Salvatore
Naturale o storica la
scienza del linguaggio

P
121
B73

NATURALE O STORICA

LA

SCIENZA DEL LINGUAGGIO?

DISSERTAZIONE

DEL PROF. SALVATORE BRUNO

letta nella R. Università di Catania

IL 31 GENNARO 1890

CATANIA
TIPOGRAFIA ZAMMATARO
—
1890

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

CANADA COUNCIL SPECIAL GRANT

FOR

LINGUISTICS

NATURALE O STORICA

LA

SCIENZA DEL LINGUAGGIO?

DISSERTAZIONE

DEL PROF. SALVATORE BRUNO

letta nella R. Università di Catania

IL 31 GENNARO 1890

CATANIA
TIPOGRAFIA ZAMMATARO
—
1890

LIBRARY
AUG 31 1967
UNIVERSITY OF TORONTO
A
121
B73

NATURALE O STORICA

LA SCIENZA DEL LINGUAGGIO ?

.....

Le developpement du langage est reglè par des lois, qu' une observation attentive peut decouvrir et faire remonter enfin a des lois d' un' ordre superieur, qui gouvernent les organes de la pensèe et de la voix humaine.

Max Müller.

Lo studio delle lingue, e quello delle classiche specialmente, comincia ad avere la sua storia in Italia dal secolo decimo quinto, epoca nella quale gli ultimi rappresentanti della scuola alessandrina, costretti ad abbandonare Costantinopoli già caduta nelle mani dei Turchi, importarono da noi la classica Letteratura Greca, la quale cominciò a divulgarsi nella penisola, per opera di quegli umanisti, che ebbero tanta parte nel suscitare quel rinascimento, al quale ora l' arte già deviata tenta far ritorno.

Lo studio del greco classico cominciò a fare assaporare ai letterati d' Italia, e specialmente ai Toscani, le bellezze dei capolavori della sapienza e dell' arte greca, ed Omero ebbe un fedele interprete nel Marsupini, e Platone nel Ficino. Nè ciò è tutto. Il Poliziano, che sopra tutti come aquila vola, osò sinanche tentare la greca lira, ed alle due glorie di vero e grande poeta artista italiano e latino, aggiunse quella d' aver saputo bene incarnare nella lingua di Pindaro i concetti del suo tempo.

Questi illustri letterati del quattrocento, nei classici monumenti letterarii dell' antico genio greco, altro non cercarono che il pensiero e l' arte di esporlo, vale a dire, filosofia che allora comprendeva tutto lo scibile, e letteratura che tutte abbracciava le forme della esposizione del pensiero umano. Così della lingua si giovarono come di mezzo per comprendere le opere della cultura greca, che trovarono sempre grandi ed ammirevoli, sia che se ne consideri la sostanza, sia che se ne studi la forma.

Nacque da ciò il conato dell' imitazione, e la letteratura nostra, che contava appena un secolo di vita, abbandonato in parte il suo originale indirizzo, si studiò ad assumere fisonomia classica, e per la imitazione greca, e per la latina che con essa si legava; non avendo fatto altro in massima parte gli scrittori latini, che transfondere nelle loro opere filosofiche e letterarie, i portati dell' originale genio greco.

Sin qui non abbiamo alcuno accenno nè a linguistica in generale, nè a comparazione di lingue, e molto meno a lontana intuizione della scienza del linguaggio preso come un prodotto o delle spontanee forze della natura, o di quelle della personale o collettiva attività umana. Il greco ed il latino classico, per gli umanisti, non furono che obbietti di studii puramente letterarii. Di scienza di linguaggio in essi non si affacciò

nemmeno l'idea, e d'un accenno che a taluni sembra potrebbesi attribuire al Petrarca, ci è troppo poco a dire.

Doveva ancora scorrere molto tempo, dovevano schiudersi le comunicazioni sino allora assai difficili e quasi impossibili, perché fosse tentato il primo paragone linguistico. Il fortunato pensiero si affacciò alla vasta mente del Leibntz, fu benignamente accolto e protetto da Catarina di Russia, e per lodevole incarico di essa, i missionarii cominciarono ad offrire i primi materiali agli scienziati europei avidi di ricerche etnologiche, che speravano recare a fortunato fine per mezzo della linguistica.

L'incipiente e nuovo studio entrò nelle grazie dei primi cultori, che con somma pazienza e pari assiduità lo coltivarono, e quando poi per opera specialmente dell'Inghilterra furono schiuse le Indie alle comunicazioni europee, si venne alla scoperta della più antica delle lingue conosciute che è la sanscrita, la quale era destinata a schiudere un orizzonte assai vasto a quegli studi, i quali hanno reso possibile la nuova scienza del linguaggio, tanto esattamente battezzata col nome di Glottologia dall'Ascoli, che in questo genere di studii è ora una vera gloria italiana, la quale non ci fa invidiare i più grandi glottologi della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e della America.

Primo per ordine di tempo, principe per ragion di merito, e padre per intuitiva potenza creativa, in questi studi veramente nuovi, fu senza dubbio Max-Müller, il quale colle famose ed immortali sue *Letture sulla scienza del linguaggio*, riuscì a svelare ai grandi pensatori del suo tempo un campo immenso anzi immensurabile, nel quale dovevano poi raccogliere tante e tanto gloriose palme, il Bopp, lo Sclegel, l'Humbold, il Pott, il Grimm ed il Bournouf, nel lungo, paziente e laborioso periodo della comparazione linguistica, che servì di opportuno

materiale ai grandi glottologi posteriori sino ai giorni nostri.

Quindi ora al così detto albero enciclopedico è spuntato un nuovo ramo, e di tale e tanta importanza, che a coltivarlo si sono dati con felicissimi successi le menti più elevate del nostro secolo, che lasciando ai letterati l' arte che nelle lingue classiche trovano incarnata, agli archeologi e agli antiquari, le notizie relative ai più vetusti monumenti, e alla vita classica del mondo antico, in gran parte d' Europa e di Asia, han fatto oggetto singolo dei loro studi il linguaggio scientificamente studiato nella sua origine, nel suo graduale sviluppo, e in tutte le fasi che l' accompagnano.

Avidi, come ora sono tutti gli uomini di grande ingegno, di risalire, per quanto è dato alla umana indagine, alle più remote origini delle cose, e positivi per bene intesa ragion di metodo, eliminando tutte le utopie metafisiche e tutte le creazioni speculative, si sono slanciati nell' oscuro seno della più remota storia, hanno interrogato i più antichi parlanti e ne han tratto tale costrutto, che, se non svela pienamente la prima origine del linguaggio, si avvicina molto alla soluzione dell' arduo problema che ha tormentato la mente umana tanto da farle assolutamente perdere la speranza di risolverlo, e l' ha costretto a ricorrere ad un gratuito intervento dello stesso Dio che nulla spiega, e che come ogni altra fede, ad altro non vale, se non a disarmare l'audacia dei figli di Prometeo, che corrono per il *vetitum nefas*.

Nessuno ora ignora di quanta importanza sia in questo genere di ricerche la esattezza del metodo, e come, sinchè furono fatte con metodo sbagliato, non approdarono ad altro, che ad ipotesi più o meno insussistenti e sempre erronee. Dacchè però la scienza del linguaggio fu trattata con metodo veramente positivo, vale a dire, dacchè si cominciò ad am-

mettere come vero tutto ciò che scientificamente è dimostrato, la nuova scienza prese un maraviglioso incremento, e i risultati che se ne sono ottenuti sono ora tanto sicuri, che possono stare come inconcusse basi sulle quali si può francamente proseguire quella parte di edificio scientifico, che ancora resta a farsi.

Non sono ancora molti anni scorsi, da che la glottologia, sulle venerate orme del Müller, fu sempre trattata alla stregua delle scienze naturali, avendo il dotto filologo dimostrato, ed i suoi seguaci costantemente creduto, che il linguaggio sia un organismo vivente, il quale nella sua progressiva formazione abbia in massima parte ubbidito a leggi fatali della natura, e che poca o nessuna parte vi abbia preso la volontà dell' uomo, nel quale caso, non alla branca delle scienze naturali avrebbe dovuto ascriversi, ma a quella delle storiche, e con tutt' altro metodo che quello del Müller avrebbe dovuto essere trattato.

A sostenere questa diversa natura ed indole del linguaggio, e quindi ad attaccare le dottrine glottologiche del Müller, surse in questi ultimi anni l' americano filologo Withnei, il quale, nel suo libro dal titolo *Vita e sviluppo del Linguaggio*, con tanto poca riverenza da muovere la suscettibilità dello stesso Müller, venne ad una conchiusione opposta a diametro a quella del fondatore della scienza, e proclamò recisamente la glottologia scienza storica.

L' audace novità della cosa, e in parte i modi poco riverenti dell' Withnei contro il Müller, e il vibrato risentimento di costui all' indirizzo dell' avversario, avvivarono la questione. Le dottrine dell' uno, che si avevano per inconcusse, diventarono discutibili, e quelle dell' altro, sia per la novità, sia perchè il progresso del tempo aveva già reso possibili alquante modificazioni da arrecarsi alle teorie sino allora domi-

nanti, trovarono dei seguaci, e così da alquanto tempo si discute, per dare una soddisfacente risposta alla domanda, che forma il titolo della presente lettura: Naturale o Storica la scienza del linguaggio ?

Le scienze naturali hanno per oggetto tutte quelle opere della natura, nelle quali non ha preso parte alcuna l' attività umana. Tutte quelle invece, nelle quali l' uomo, giovandosi dei materiali che la natura gli appresta, applica la sua attività, e riduce a modo suo agli scopi che volontariamente si propone, entrano nel patrimonio delle scienze che si dicono storiche.

Il Müller, essendosi convinto, dopo le sue profonde meditazioni sul linguaggio, che la creazione di esso sia tutta opera della natura, e che in essa non abbia avuto parte alcuna l' attività, o per dir meglio la volontá umana, si credette autorizzato a proclamare dalla sua cattedra di Oxford, alla presenza d' un uditorio molto dotto il quale applaudì, che la scienza del linguaggio è una vera scienza naturale, e che quindi non con metodo storico, ma deve più tosto essere trattata con metodo naturale.

Fu indotto a questa conchiusione dal paragone che egli volle istituire tra il metodo seguito dai linguisti, e quello che si è utilmente adoperato nello studio delle scienze della natura, delle quali passa a rassegna alquante, e specialmente l' astronomia; e dall' avere osservato, che come in questa, la glottologia ha avuto il suo periodo empirico, quello delle comparazioni, e finalmente lo scientifico, trasse la sua conclusione, e fece della glottologia una scienza naturale.

Però, per potersi bene apprezzare il valore scientifico di questa sua conclusione, é utile riflettere, che non dal metodo con cui si tratta una scienza, ma dall' obietto che in essa si studia, può venire ad essa bene assegnato il posto che le

compete nella classificazione delle diverse branche del sapere umano.

Nessuno infatti direbbe che la Sociologia, per esempio, la quale per raggiungere lo stato in cui ora si trova ha avuto bisogno di un lungo corso di particolari osservazioni, di numerosi paragoni di fatti umani, per potere meritare il nome di scienza che ora ha, sia una scienza naturale nel senso dell' Astronomia, della Fisica e della Chimica, per la sola ragione di aver seguito lo stesso metodo, nel lungo periodo della sua formazione.

Una scienza, e il modo della sua progressiva formazione, sono cose ben diverse, per potersi ragionevolmente confondere. La scienza trae l' esatto suo nome dall' obietto che in essa si studia, e non dalla storia della sua formazione.

Per potersi dunque scientificamente dimostrare, che la glottologia sia una vera scienza naturale, bisogna prima di tutto vedere, se il linguaggio che è il suo obbietto, sia un prodotto delle sole forze della natura, o delle sole forze dell' attività umana, oppure un prodotto della azione mista e contemporanea dei due fattori, i quali uniti nella personalità umana, diano per ultimo prodotto quel mirabile congegno col quale l' uomo riesce a manifestare se stesso e tutte le sue modificazioni.

Il linguaggio, come noi l' abbiamo, è un complesso di segni fonetici, e non di quelli che per essere necessarie manifestazioni delle qualità delle cose diconsi naturali, ma di quelli, che non essendo opera necessaria della natura, non possano essere che prodotti dell' arte, non essendovi nell' universo da noi conosciuto altre forze capaci di potere in qualunque maniera modificare le opere della natura stessa.

Ma l' arte non è della natura, è dell' uomo, e solo in senzo assolutamente largo, e che non dà più luogo a classificazione

alcuna, potrebbe dirsi, che essa sia un prodotto naturale perchè agisce nell' uomo, che è un prodotto della natura stessa. Ma, conservandosi la giusta distinzione tra natura ed arte, nessuno, per quanto sin qui è stato detto, potrebbe annoverare il linguaggio tra le opere della natura, e confonderlo per ciò colle altre scienze naturali.

Basterebbe questa sola osservazione fondamentale, per escludere assolutamente la glottologia dal numero delle scienze naturali, e quindi dichiarare perduta la causa del Müller, il quale mise avanti tanto apparato di scienza per sostenerla.

Se non che, non sarà inutile studiare meglio le opere dell' arte per vedere, se, e in quali proporzioni possa entrare in esse anche la natura.

Noi diciamo opera o prodotto di arte, tutto ciò che la fantasia o la mente crea, e l' attività umana, spinta dalla libera volontà, reca ad effetto e rende sensibile agli altri. Quindi, se il linguaggio è opera della mente o della fantasia, se è un prodotto volontario dell' umana attività, e se rende sensibili agli altri i prodotti della mente o della fantasia stessa, non potrà negarsi, che esso faccia parte del ramo delle scienze storiche, e che nulla abbia di comune colle scienze naturali.

Il linguaggio, ed in ciò sono consenzienti tutti, è un sistema di segni usati dall' uomo, quando è spinto dal bisogno di comunicare coi suoi simili. I segni che esso adopera sono suoni orali, e con essi soddisfa al bisogno della comunicazione. L' uso di questi suoni, secondo il Müller, è un fatto naturale, in questo senso, che l' uomo, non di propria volontà, ma per spontaneo impulso della natura, è spinto a giovarsi del ministero della voce per la manifestazione delle sue idee, e in questo fatto dell' uso della voce, sempre secondo il[1]

Müller, la volontà non entra affatto, è cosa all' uomo imposta dalla natura.

Conferma il Müller la sua asserzione, coll' esempio degli altri animali, che nella sfera della loro possibilità si giovano tutti della voce, per la manifestazione dei loro bisogni.

L' Withnei invece, considerando che l' uomo avrebbe potuto, invece dei suoni, impiegare moti, vale a dire, avrebbe potuto giovarsi del linguaggio dei gesti, nella preferenza data alla voce vede non l' opera dell' istinto o della natura che voglia dirsi, ma un deliberato atto di volontà, il quale recato ad effetto la prima volta, fu poi confermato e reso costante dall' uso, il quale per la sua antichità ha finito per renderlo inavvertito, non essendo ora alcuno più cosciente della scelta, molto più che, creato una volta il linguaggio, l' uomo non ha più il bisogno di ricrearselo.

Ecco come al dare il primo passo nella ricerca, non diciamo dell' origine, ma della formazione del linguaggio, incontriamo il primo intoppo, che per andare avanti, bisogna assolutamente togliere.

Se il rigore del metodo precisamente scientifico non mi vietasse di vedere quella che ora dicesi teleologia nelle opere della natura, e per dirla col Büchner, se il coniglio non corresse perchè ha le gambe lunghe, ma invece avesse le gambe lunghe per correre, io me la caverei facilmente, dicendo che l' uomo ha la voce per parlare, come ha le mani per prendere, i piedi per camminare, gli occhi per vedere, e così del resto. Ma il richiesto rigore del metodo scientifico, e la negazione alla Natura che per il libero concorso degli atomi di Democrito si vuole stupida, di qualunque teleologia o finalità, accresce nella quistione l' imbarazzo, e la cosa da troppo facile che pare, diventa assai difficile a risolversi. Io qui non posso nè voglio affrontare la questione teleologica, mi li-

mito pertanto ad invitare i miei uditori a pensare seriamente al fatto analogo negli animali, i quali, abbenchè usino dei movimenti del corpo, come fa qualche volta anche l' uomo, per esprimere i loro sentimenti, nulla di meno, nell' uso generale, si giovano a preferenza della voce. Ed ora una delle due, o l' uso della voce è un fatto imposto dalla natura, e allora il primo passo nella filosofia del linguaggio è favorevole al Müller, o è una libera scelta della volontà dell' uomo, e allora nella prima e fondamentale ricerca relativa all' origine o meglio alla formazione del linguaggio, avrà vinto lo Withnei.

Ma procedendo ancora a studiare le opere dell' arti, bisogna riflettere, che corre differenza tra le opere di queste: che in tutte la natura, dove più e dove meno, entra sempre: e che se non altro, appresta all' artista la materia del suo lavoro. Nelle arti belle la natura entra sempre da qualche lato. La potenza artistica dell' artista è opera della natura, e dalla diversa indole naturale di questa potenza dipende molto l'opera dell' arte. Nelle arti meccaniche entra anche la natura, la quale si impone all' artista colla diversa capacità che ha la materia, di lasciarsi modificare dalla potenza dell' arte, e pare a me, che in tutte le opere della libera attività dell'uomo, non si possa assolutamente escludere la natura, se non per altro, per questo, ch' essa si impone all' artista, il quale non ha mai facoltà di uscire fuori della natura e non può che soltanto modificarla a piacere suo colla potenza dell' arte.

Ora, per venire all' applicazione di questi principj, sulla verità dei quali non può essere dubbio alcuno, passiamo a vedere, qual' è il contributo che nella creazione della parola mette la natura, e quale quello col quale vi concorre l' arte.

La natura ha leggi irremissibilmente fatali, colle quali assolutamente si impone, nè permette che possano essere mai

violate, e nel caso nostro, è legge di natura, che l'uomo senta il bisogno di comunicare agli altri, che costretto o spinto a comunicare debba per naturale impulso servirsi a preferenza della voce, che giovandosi di questa, debba formare un sistema o meccanismo di suoni, il quale ubbidisca al corrispondente sistema del pensiero umano, che per mezzo dei suoni si vuole esprimere. Tutti altri mezzi, che alla fine dei conti non possono essere altro che i gesti, non sono che ausiliarj, e dei quali la manifestazione del pensiero non é funzione propria, ma comune.

Mi si permetta di giovarmi d' un esempio, che credo utile a rendere più chiaro il mio pensiero L' uomo può conoscere la distanza degli oggetti che lo circondano, colla vista e col tatto. E secondo l' Withnei, esso avrebbe potuto preferire il tatto alla vista, e ha dato la preferenza a questa per un atto deliberato della volontà, come ha fatto nella scelta della voce a preferenza del gesto nella creazione del linguaggio. Ma considerando bene i fatti, nessuno direbbe volontaria la preferenza data all' occhio nel vedere, come quella che è data alla voce per parlare. È opera della natura l'uso della lingua per parlare, come l'uso dell' occhio per vedere; e dal non avere distinto negli organi del corpo umano la funzione propria e specifica dalla comune ed ausiliaria, è nata nella mente dell' Withnei l' idea, che l' uomo avrebbe potuto a volontà preferire il gesto alla voce nella formazione del linguaggio.

Ma passiamo ad altro. Secondo il glottologo americano, il linguaggio è una istituzione tutta volontaria, e puramente storica, perchè, chi bene lo studj, non vi vedrà altro, che la opera dell' umana attività, libera da qualunque azione esterna che possa obbligarla a fare d' un modo anzicchè d' uno altro.

Quanto ci sia di vero o di falso in questa dottrina dell'With-

nej, potrà vedersi, dopo che avremo esaminato la connessione che passa tra il linguaggio come sistema o meccanismo di segni fonetici, e l'umano discorso, che esso è destinato a rendere sensibile agli altri.

L'umano discorso è lavoro interno della mente, ed è obbligato, per essere veramente discorso, ad ubbidire alle leggi fatali dell' umana intelligenza, le quali impongono le inviolabili forme del giudizio e del raziocinio. Chiunque pretende ragionare con altre forme, può senza dubbio partire per il manicomio, dove cesserà di essere animale ragionevole, e sarà messo fuori della nostra questione. Il linguaggio destinato dall'uomo alla manifestazione degli elaborati della mente, per potere bene funzionare allo scopo che si prefigge, deve fedelmente rappresentarli, nè ciò potrebbe fare senza ritrarre fedelmente le diverse forme del pensiero. Questa somiglianza quindi tra la forma interna del pensiero e la esterna del linguaggio, non è niente libera, ci viene imposta, nè si può violare senza distruggere l' armonia tra le parti del pensiero e quelle del discorso.

Le diverse funzioni che le idee hanno nel ragionamento, e le relazioni per le quali si connettono tra loro, sono cose che il linguaggio deve necessariamente poter rappresentare, perchè altrimenti sarebbe ritratto veramente infedele. Nè queste diverse forme interne del pensiero possono bene rappresentarsi col linguaggio, senza che questo varj opportunatamente le forme delle parole che lo compongono. Da quì nelle lingue la necessità della morfologia, qualunque sia il modo col quale si attua, da quì nelle lingue più progredite le flessioni e tutt' altro, che colla diversità della forma nella parola vale a significare la diversa funzione e le varie relazioni delle idee nel lavoro della mente. Della morfologia non si può far senza nel linguaggio, in qualunque periodo della sua forma-

zione esso si trovi, sia pure il monosillabico: è impossibile che un suono possa essere segno di due idee o cose, rimanendo immutato. La morfologia dunque nella formazione del linguaggio ci è imposta dalla natura ed è cosa assolutamente indipendente dalla volontà umana.

E sin qui abbiamo detto di ciò che la natura impone all' uomo nella formazione del linguaggio. Essa imperiosamente vuole: 1. che l' uomo pel ministero della lingua parli suoni fonetici: 2. che dia a questi suoni le modalitá analoghe a quelle del pensiero che rappresentano. Sino a questo punto perciò le due scuole del Müller e del Withnej sono di accordo nella necessità della morfologia che ambidue credono assolutamente indispensabile, discordono poi in ciò che riguarda l' uso della voce, che l'uno dice imposto dalla natura, e l'altro scelto dalla libera volontà dell' uomo.

Ora seguiamo i due valorosi avversarj, dal momento che l' uomo spinto dal naturale impulso, comincia ad emettere il primo suono orale come segno di una sua idea, o sentimento, o bisogno.

Donde trasse l' uomo il primo suono che per la prima volta impiegò come segno per comunicare ad altri una sua idea ? Lo trasse incosciamente dai suoi organi fonetici, risponde il Müller, e creò la prima parola che fu una interiezione. Lo trasse da altri animali, che naturalmente sentì gridare, ripiglia l' Withnej, e creò la prima onomatopea, e da queste semplicissime materie prime e rudimentali, fatalmente secondo l' uno, volontariamente secondo l' altro, col tempo venne a formarsi quell' ammirevole meccanismo che chiamasi linguaggio.

Però, per obbligo di giustizia e d' imparzialità, nell' esame delle dottrine dei due grandi glottologi quali sono i nostri, bisogna dire, che nè le sole ed isolate interiezioni, nè le ono-

matopee costituiscono, nè per l' uno nè per l' altro, un linguaggio propriamente detto: anzi a parere di amendue, il vero linguaggio comincia là dove finiscono queste due cose, vale a dire, quando l' uomo comincia a chiamare con suoni le cose, o meglio, ad incarnare le idee nelle parole. E qui un' altra differenza ancora, ed è questa: che l' uno crede che i primi monosillabi, o radici che vogliano dirsi, significarono idee generali, e l' altro al contrario pensa, che non furono che segni d' idee particolari.

Noi, sorvolando su tutto questo, e tornando alla ricerca di ciò che nella formazione del linguaggio ha messo la natura e l' arte, cerchiamo di risolvere la quistione dell' interiezioni e delle onomatopee, con un esempio di fatto vivente, che accade ogni giorno sotto i nostri occhi, ed è questo.

Apre l' uomo infelice allor che nasce in questa vita di miserie piana, pria che al sol gli occhi al pianto, e questo è sempre accompagnato da un vagito, che è manifestazione di un bisogno. Ecco la interiezione del Müller. Ma appena il bambino comincia a svilupparsi, e quando già sente il bisogno di dare un nome alle cose, è ordinario il sentirgli chiamare *Me* la pecorella *Mu* il Bove e così di seguito. Ecco l'onomatopea del Withnei. Così in due diversi momenti della incipiente vita del bambino, uno veramento spontaneo, e l' altro posteriore ed alquanto riflesso, noi sentiamo, per opera della natura, uscire dalla bocca dell' uomo le prime parole, che in senso abbastanza largo possono dirsi segni d' idee.

Questo fatto che è oggetto di grave osservazione nei bambini, acquista una maggiore importanza col considerare, che la vita dell' uomo individuo è assai analoga a quella dell' uomo collettivo, e ciò in certo senso ci autorizza ad ammettere, che l' umanità nella formazione del linguaggio ha seguito la stes-

sa via del bambino, nei due fatti che abbiamo testè accennato.

Poste una volta come creazioni fatte per solo naturale istinto le interiezioni e le onomatopee, il complesso delle quali costituisce ciò noi ora chiamiamo radici, passiamo a vedere come da queste germogliò e si arricchì di tanto lusso di vegetazione il linguaggio, che arrivò a dare i più grandi prodigi del genio umano, quali sono per esempio l'Iliade e la divina Comedia. Sino a questo punto della creazione delle radici, noi non abbiamo veduto che la natura, la quale ha imposto all'uomo il bisogno della comunicazione, l'uso della voce, la necessità della morfologia, e la creazione delle radici, e che l'uomo in tutto ciò non è che puro e semplice strumento che passivamente funziona per impulso esterno e sotto l'impero di leggi inviolabili; e sin qui non sarebbe erroneo il dire che la glottologia sia una scienza naturale.

Però le sole radici, quantunque siano gli elementi rudimentali del linguaggio, non sono ancora veramente il linguaggio stesso, e perchè arrivino a formarlo, bisogna che ricevano tali e tante modificazioni, che alle comuni intelligenze sembreranno sparute, ma che una profonda conoscenza della storia delle lingue rivela soltanto alla paziente analisi dei laboriosi cultori di questi studi.

Il linguaggio, alla perfezione in cui lo vediamo nelle lingue classiche, ha mostrato agli studiosi di esso, che ai monosillabi radicali col tempo furono aggiunti i suffissi, e che dopo questi, le desinenze ridussero a vero compimento le parole, e ciò ha fatto distinguere i tre oramai troppo noti periodi, quali sono il monosillabbico, l'agglutinante ed il flettente. Ora, in questo lavoro che direbbesi complementare delle parole, qual parte ha preso la natura, e quale l'arte?

La natura in questo non ha fatto quasi niente, ha prestato

solamente all' uomo la materia che sarebbe il suono, ha imposto la necessità di adattare la morfologia del linguaggio alle leggi della intelligenza che rappresenta, nel resto ha lasciato libero l' uomo, che ha modificato a tutto suo piacimento le primitive radici, per formarne parole propriamente dette.

È noto da ciò, che il linguaggio, specialmente nelle lingue più progredite quali sono le classiche, ha preso la forma di un meccanismo tanto ben disposto, che taluni non hanno avuto difficoltà di crederlo e di chiamarlo un organismo vivente.

Or, che il linguaggio, in senso assai largo, si dica un organismo, in certo modo si può lasciar correre, considerando la ammirevole armonia delle parti che lo compongono; ciò che sicuramente è inesatto, é il dirlo vivente. Organismo vivente è per esempio un albero, nel quale una forza intima che è la vita, produce spontaneamente un tutto vivo, di cui le parti hanno funzioni capaci di produrre determinati effetti che lo rendono capace a nutrirsi per vivere, e a riprodursi per moltiplicarsi.

In questo senso veramente scientifico, il linguaggio non è, nè può dirsi organismo vivente.

Manca in esso l' alito della vita, e le parti che lo compongono, nemmeno esse hanno vere funzioni viventi, capaci di conservarne la vita e riprodurlo.

Nulla di meno non sarà inutile considerare, quali apparenze abbiano potuto far dire organismo il linguaggio.

In esso le parole hanno singole funzioni che producono sentenze, le quali anche esse hanno funzioni che producono periodi, e così di seguito. Di modo che, come quando per la formazione dell'albero le radici passano a dare il tronco, e questo i rami, e questi le foglie, i fiori ed i frutti, così le radici delle parole danno le parole, queste le sentenze, e que-

ste i periodi, e così di seguito, sinchè ne venga un poema.

Ed ora, sebbene il linguaggio non possa dirsi organismo che per similitudine, e vivente a nessun patto, pure io azzarderei dirlo un meccanismo a parti giacenti, in questo senso, che le parti destinate a comporlo, ossia le parole, giacciono inerti nella memoria dell'uomo, e conservate nei vocabolari, e che quando il meccanismo voglia montarsi, basta riunirne i pezzi, suscitare in esso la forza motrice che è la mente dell'uomo, e così si avrà un organismo giacente nelle sue parti, che si può a volontà montare, e mettere in azione per produrre il suo lavoro.

In questo senso il linguaggio si può ben rassomigliare ad un orologio, nel quale la materia delle ruote e delle leve che lo compongono è data dalla natura, la loro forma è opera dell'uomo, il congegno di tutta la macchina è anch'esso opera dell'uomo, ma fatalmente ubbidiente alle leggi della meccanica, la forza motrice nella molla, e l'uso di questa in potere dell'uomo.

Nell'orologio perciò é l'uomo che così disponendolo e usando a volontà della forza che non è sua, parla a se stesso. Così nel linguaggio, l'uomo mosso dall'istinto fatale, modifica opportunamente gli organi dell'apparecchio fonetico, produce il suono della parola e parla a se stesso e agli altri.

Che cosa è un'orologio non carico? É forse un organismo vivente? Nò. Somiglia ad un'organismo vivente quando è montato? Si. Può dirsi un'organismo vivente? Nò. Può chiamarsi un meccanismo giacente, quando ancora le sue parti non sono montate, o è scarico? Si.

Ora, chi ben consideri una macchina da orologio, potrà facilmente discernere ciò che in esso ha posto la natura, da ciô che modificando la natura istessa vi ha aggiunto l'arte. La natura ha dato la materia di cui l'orologio è formato, e

ha imposto le leggi meccaniche alle quali le parti del meccanismo sono fatalmente obbligate ad ubbidire, nè l'uomo che l'ha formato oserà affermare di averne creato la materia, o modificato le leggi che a questa necessariamente imperano.

Dello stesso modo l'uomo, e nel caso nostro l'Withnei, potrà affermare che l'uomo siasi da se stesso e volontariamente creato il meccanismo del linguaggio, ma non potrà osar mai di dire, d'aver volontariamente creato il suono, le leggi che lo governano, nè molto meno quelle dell'umana intelligenza, alle norme inviolabili della quale esso deve essere necessariamente conformato.

Da ciò che sin quì si è ragionato, siamo autorizzati a dire, che nel linguaggio ci è tanto di naturale e di artificiale o volontario, quanto ci è nel meccanismo di un orologio, ed insistendo sul medesimo esempio, osserviamo, che la macchina dell'orologio non nacque sin da principio quale essa è ora, ma che coll'andar del tempo, per successive aggiunzioni, è stata modificata e migliorata in modo, che ora essa è ridotta a darci ad un tempo l'ora del giorno, il giorno del mese, l'anno dell'era, e qualche altra cosa ancora. Della stessa maniera, le primitive radici del nascente linguaggio, che nell'antico periodo monosillabico non valevano a darci che idee poco e male determinate, ora per la successiva aggiunzione dei suffissi e delle desinenze, ci danno un mezzo assai più acconcio a soddisfare il naturale bisogno della comunicazione tra uomo ed uomo, e sono già ridotte a poter prestarsi alla più alta manifestazione delle lettere, delle scienze e delle arti.

Questa lunga elaborazione del linguaggio è avvenuta certamente nel tempo, e per opera dell'uomo, ed è manifestazione della vita e dello sviluppo del linguaggio stesso.

Questa vita e sviluppo sono una continua evoluzione della

cosidetta corruzione fonetica che guasta, e del rinnovamento dialettale che ricostituisce, di modo che può dirsi che il linguaggio non è mai inerte, e che una specie di forza interna lo agita, per trasformarlo continuamente. Ora questa forza che sarebbe la vita del linguaggio, è individuale o collettiva ? è coscia o incoscia ? ubbidisce a leggi di necessità o è libera ? è naturale o accidentale ?

Ecco delle domande, alle quali bisogna rispondere, prima di poter dichiarare col Müller naturale, e col Withnei storica, la scienza del linguaggio.

Sappiamo tutti, che uno scrittore può introdurre nella lingua un vocabolo che le manca, ma sappiamo nello stesso tempo, che il nuovo vocabolo non è mai una nuova creazione, esso è sempre una importazione di cosa già esistente, o composta di elementi preesistenti. Mancava all' italiano il nome del fior di arancio, lo supplì il Prati prendendolo dal dialetto siciliano che lo aveva: si inventarono le strade ferrate, e fu composto il nome di ferrovie; ma nè nell' uno nè nell' altro caso fu fatta creazione di cosa che prima non esisteva, ed io credo, che dacchè il linguaggio fu formato, nessun uomo possa dire di aver coscientemente, e per deliberato atto di sua volontá, creato una parola veramente nuova, nel senso che non sia stata una modificazione di parola o di radice preesistente.

Se l' indole di questo mio discorso il comportasse, io potrei confermare con esempi ciò che asserisco ; ma la cultura del mio uditorio me ne dispensa, e vado avanti.

Ora in questo lungo lavoro di corruzione fonetica e di rinnovamento dialettale, quanto ci è di volontario, perchè possa veramente dirsi un fatto storico ? Poco, anzi nulla.

Ci sono delle cose, nelle quali la natura non entra, o entra poco, possono dirsi e veramente sono prodotte dall' uma-

na attività, ed entrano veramente nel patrimonio della storia, ma per tutt' altro titolo, meno quello di essere state fatte per cosciente e deliberata volontà dell' uomo, e di questo genere é tutto ciò che nel linguaggio accade per corruzione fonetica e per rinnovamento dialettale.

Dove è dunque ora domando io la libera volontà dell' uomo in tutto questo lavoro trasformatore del linguaggio? In tutto, mi risponde l' Withnei: in nulla il Müller. Ed io rifletto. Conosce la storia il nome ed il cognome, o di quel primo troglodita che deliberatamente scavò la prima abitazione sotterranea, o di quel primo ciclope, che fabbricò sopra terra la prima casa con blocchi senza cemento? Nò. E per questo deve negarsi, che o le caverne troglodítiche, o le costruzioni ciclopiche, siano opere della libera attività e volontà dell' uomo? Nò.

Della stessa maniera, qualunque fatto di corruzione fonetica o di rinnovamento dialettale può essere stato un prodotto di libera volontà umana, del quale la storia non ha memoria, e che poi imitato macchinalmente, sia diventato un fatto incosciente.

Se tutto ciò di che ignoriamo l' origine e lo sviluppo, si dovesse negare alla libera attività dell' uomo ed attribuire alle fatali forze della natura, finirebbe ad un tratto la storia, e tutto entrerebbe nel patrimonio di mal concepite scienze naturali.

Ed ora, riavvicinandoci allo scopo della nostra ricerca, che è quello di poter dare una soddisfacente risposta alla domanda, se mai sia naturale o storica la scienza del linguaggio, non sarà inutile rifarci sopra i nostri passi, e richiamare alla nostra mente le conclusioni alle quali siamo venuti ragionando.

Abbiam veduto, che nella creazione del linguaggio, é naturale l' istinto alla comunicazione; naturale l' uso della vo-

ce ; naturale la creazione delle radici ; storica la corruzione fonetica, e storico il rinnovamento dialettale ; e finalmente incoscienti le modificazioni che ora si fanno agli elementi del linguaggio già esistenti.

Queste conclusioni, a dire il vero, danno ancora poca luce, per poter ben rischiarare tanto l'una quanto l'altra delle due opposte dottrine, e al più non fanno vedere altro, che ci è del vero e del falso in ambedue, e fan sospettare, che la scienza del linguaggio non debba dirsi, nè veramente sia, né naturale, nè storica, ma forse tutte due cose insieme.

Sono sulla faccia della terra alquante istituzioni ed opere, le quali, chi ben consideri, mostrano che alla loro creazione sono concorse insieme la natura e l'arte, e senza la combinata azione dei due fattori, non potrebbero esistere. Entrate in un gabinetto di fisica, passate a rassegna tutti gli apparecchi nei quali è applicata come forza la elettricità, o in un osservatorio astronomico, ed osservate gli apparecchi ottici nei quali funziona la luce, e voi nell'uno e nell'altro caso, troverete che ciascuno di quei congegni é opera della mano dell'uomo, il quale, giovandosi della proprietà del fluido elettrico, ha saputo trovar modo di mettersi in corrispondenza colla natura muta, obbligandola colle osservazioni e cogli esperimenti, a rispondere alle sue domande, e a tenere con esso una specie di conversazione, la quale è simile a quella che si tiene tra uomo ed uomo col linguaggio per mezzo dello apparecchio fonetico.

La differenza che corre tra questo genere di discorsi dei fisici e degli astronomi colla natura, e quella che un uomo tiene con un altro, sta in questo, che discorrendo l'uomo colla natura, usa d'un apparecchio che non é il suo corpo, nè qualche parte di esso, ma invece quando un uomo discorre con un altro, ha per strumento il proprio corpo, o quel-

la parte di esso che bene si presta allo scopo, ed è l'organo complesso della fonazione.

Questa differenza fa, che le due specie di fatti non possono confondersi, perchè nei primi, tanto l'apparecchio quanto la forza che in esso funziona, sono cose esterne all'uomo, mentre nella funzione del linguaggio, e l'apparecchio fonetico e la mente che esso ritrae, è nell'uomo stesso

Stando così le cose, noi siamo autorizzati a dire, che il linguaggio è e funziona nell'uomo con le leggi che lo governano, tanto da parte dell'organo, quanto da parte del pensiero. Nasce da ciò, che chiunque vuole trovare la nascita, la vita e lo sviluppo di esso, non deve uscire dall'uomo, ma lo deve seguire passo a passo nella sua vita, cominciando dal più lontano momento in cui lo sorprende sulla faccia della terra.

La storia di questo misterioso bipede parlante, che è un apparecchio organico, in cui la forza materia trasformandosi in Psiche, rivela se stessa e le sue modificazioni per mezzo della parola, è ora l'obbietto di uno studio speciale, che ha formato una particolare scienza che è l'Antropologia.

Questa scienza nuova, che ha per oggetto lo studio dell'uomo, vale a dire, che cerca d'indagarne l'origine e lo sviluppo sin dai tempi da noi conosciuti, deve vedere a preferenza di qualunque altra, se, come, e quando l'uomo cominciò a parlare. Le verranno in aiuto le scienze affini, l'anatomia, la fisiologia, la paleontologia, e quella che sopra tutte può illuminare i suoi passi, la glottologia.

La recondita storia dell'origine dell'uomo, se pure esiste, più che nei fossili sepolti nel seno della terra, deve cercarsi nei preziosi avanzi delle parole delle epoche più remote che ci sono rimaste, ed è per questo, che noi ora, per risolvere la quistione propostaci, ci accingiamo ad esaminare, come la

glottologia, anzichè una scienza naturale, come pretende il Müller, o una scienza storica, come vuole l' Withnei, partecipando dell' una e dell'altra, sia e debba esser detta una scienza antropologica.

L' uomo primitivo, la storia della sua origine, i monumenti che restano della sua remotissima antichità, e che stanno a testimoniare il suo stato fisico e la sua incipiente cultura: le sue arti, le sue istituzioni, gli sviluppi nel corpo, i progressi nella sua incipiente civiltà, sono tutti obbietti che la nuova scienza prende a studiare, e il metodo che siegue in questi studi, sebbene sia molto simile a quello che secondo il Müller è stato seguito nello studio del linguaggio, non lascia nulladimeno di essere puramento storico, come a tali scienze bene si addice: osservazione di singoli fatti ed oggetti, e comparazioni rigorosamente fatte, hanno condotto l' antropologia alla dignità di scienza, della quale, attesa la grande importanza, si occupano ora le menti più elette, e gli uomini di vasta istruzione.

Nessuno potrà mettere in dubbio, che tra i monumenti che possono spargere qualche luce sulla storia naturale dell' uomo in epoche di sì remota antichità, il più importante debba reputarsi il linguaggio, il quale non solo può farci in gran parte conoscere la cultura mentale dei nostri protoparenti, ma può altresì rivelarcene le condizioni organiche, e specialmente dell' apparecchio fonetico nel magistero della voce usata come strumento del pensiero.

Chi sa se l' uomo non cominciò a parlare col monosillabo, come tuttora fa il bambino, perchè il suo organo fonetico non era capace di far di più? Io non oso affermarlo ma tutto ci induce a sospettarlo.

Chi sa, se tra le consonanti, usò prima delle gutturali, che il bambino ora ci fa sentire nel primo vagito, o delle labiali,

che pare abbia sempre adoperato per cominciare a chiamare il pà e la mà, ossia il padre e la madre ?

Chi sa se tra i suoni che primitivamente cominciò ad usare, ed i bisogni o sentimenti che volle esprimere, ci sia stata qualche connessione a noi ignota ?

Questi e simili problemi tuttora irresoluti non possono essere sciolti dalla pura e semplice glottologia, sia che si studj come una vera scienza naturale secondo il Müller, o come una scienza storica secondo l' Withnei.

Bisogna che in questo mirabile lavoro del linguaggio l'uomo si prenda tutto, non come solo corpo per far di lui e dei suoi prodotti come di una foglia di albero conservata in un orto secco, nè come solo libero e capriccioso vivente, le opere del quale non abbiano per norma che il talento e la volontà. Il linguaggio che esso si è formato si deve considerare come la maggiore e più nobile produzione, nella formazione della quale è ad un tempo intervenuto l' uomo materia col suo organo, e l'uomo spirito colla sua intelligenza.

Ora questo compito non è, nè delle sole scienze naturali, nè delle sole storiche, ma di una speciale scienza, che consideri nell' uomo la natura e la storia, e questa non può essere che l' Antropologia.

Chiunque consideri come si è venuta formando la glottologia, progredendo nei suoi tre periodi, empirico, comparativo e scientifico, potrà facilmente notare la grande rassomiglianza che questo procedimento ha, con quello che ha tenuto la antropologia; e come veri musei possono infatti considerarsi le collezioni dell' Hervas, dell' Adelung, e degli altri minori. E vera archeologia e paleontologia comparata, possono chiamarsi i lavori del Bopp, dello Sclegel, del Pott, e del Bournouf, dei quali ora seguono l' esempio e la gloriosa carriera i viventi che tacciamo.

E diciamo i viventi, perchè di questi veri creatori della scienza glottologica, l'Humbold che è il più antico, morì l'anno 1835, lo Sclegel al 45, il Bournouf al 52, dei due Grimm uno al 59, e l' altro al 63, e il Bopp, famoso autore della grande grammatica comparata, al 1867.

Lavorando sulle opere di questi grandi raccoglitori e compararori, il Müller potè dare nel 1861, nelle sale del Reale Istituto di Oxford, le sue famose lezioni sulla scienza del linguaggio, e dichiarare scienza naturale la glottologia, e circa dieci anni dopo lo Withnei, rivangando il terreno già dissodato, si credette autorizzato a contradirgli, proclamando la glottologia una scienza storica.

Noi, dopo aver veduto, che alla creazione e formazione del linguaggio concorrono simultaneamente la natura e l'uomo, specialmente ora che la nuova antropologia ha fatto oggetto dei suoi studj non solo l' uomo ma i suoi monumenti manufatti e le sue naturali istituzioni, considerando quanto ci è di vero nei lavori dei due grandi glottologi, pensiamo, che nè naturale, nè storica, ma antropologica debba dirsi ora la scienza del linguaggio, alla quale è stato dato dall' Ascoli nostro il nome di Glottologia.

Tutto questo grande progresso negli studj linguistici, chi ben ne consideri la breve storia, si deve in massima parte alla scoperta del sanscritto, ma questo solo non sarebbe bastato, se non ne fossero conosciuti i rapporti colle lingue classiche, e specialmente colla greca; ed è senza dubbio per questa ragione, che in questi ultimi tempi nostri, i più grandi letterati e glottologi, specialmente della Germania, si sono dati allo studio del greco con tale ardore, che ha reso possibile il veramente prodigioso progresso, che in esso si è fatto. Una specie di apocalisse, o rivelazione è accaduta nello studio della lingua greca, specialmente per quel genio som-

mo che fu il Curtius, il quale schiuse un campo immenso ai suoi ammiratori e seguaci.

Non più col solo intendimento di penetrare nei misteri dell' arte e della sapienza greca, incarnate nelle immortali prose e poesie degli antichi, ma con scopi molto più elevati, si studia ora la lingua di Omero e di Pindaro. Quella divina favella, già formata fu capace di svelarci tutte le bellezze della natura, ma lo studio della sua formazione ci ha già fatto prendere un generoso volo pei campi dell'antichità. Un mondo sinora muto ha cominciato a parlare, e le fitte tenebre del tempo sono ora alquanto diradate. Per gli studj ellenici la civiltà presente si è riattaccata colla greca, e questa con quella dell' Asia, culla dell' umanità. Chi sa, se non debba venire un tempo, nel quale l'audace figlio di Giapeto, dodo aver portato il fuoco dal cielo, ora che si è ficcato nel le intime viscere della terra, non arriverà a trovare le sorgenti della vita, aiutato dalla Geologia, dalla Paleontologia, e specialmente dalla Glottologia? Non mi noccia ripeterlo col nostro Müller: più che tutte le ossa fossili e le città lucustri, a rintracciare l'origine dell' uomo, è utile un monosillabbo, che potrebbe essere capace di condurci, come la stella dei magi, in quella caverna, nella quale l' uomo la prima volta diede lo spettacolo della parola.

Audace, anzi folle speranza ! è vero. Ma al pensare , che l' uomo, colla potenza del suo genio ha cominciato passo a passo ad alzare il misterioso velo del quale la natura gelosa volle coprirsi, e che l'ha obbligato a rivelargli una gran parte dei suoi più ardui misteri, io non mi scoro, e si accresce la mia fede alla fatidiche parole del poeta. *Coelum ipsum petimus*, *stultia* diceva egli, *sapientia* dico io ! E la mia speranza è confortata dall' indomato zelo dei laboriosi cultori della moderna glottologia, ai quali forse sarà data l' ultima

parola, nelle ardue ricerche delle origini dell'uomo e della sua civiltà.

Ed ora a voi, giovani italiani, che avete intelletto di amore per la patria. Io non saprei chiudere questo povero mio discorso, senza ricordarvi l'obbligo che voi avete, di spingere avanti il trionfale carro del progresso, anche muovendone questa principale ruota che è lo studio della glottologia. Credete forse di essere condannati a scavare in un mondo antico assolutamente inutile alla vostra vita moderna, e vi ingannate.

La vita moderna è ancora molta viziata e travagliata da errori e superstizioni che la deviano dal suo retto cammino. Per vedere chi voi siete, donde venite, e dove andate, bisogna spingervi per quanto si può verso le sorgenti della vostra origine, e a queste possono condurvi le scienze antropologiche, e tra queste a preferenza la glottologia. I gloriosi padri nostri hanno lottato tanto per la emancipazione della vita e sono riusciti: ora tocca a noi l'altra metà del lavoro, l'emancipazione della mente e riusciremo. La barbarie del medio evo ritrasse, egli è vero, l'Italia nostra dalle gloriose lotte del pensiero che fu trionfalmente incatenato al carro d'una fede ambiziosa e furba. Ma quando, ridestato il genio italiano, rinacquero le lettere, allora un glorioso italiano scoprì l'America, allora la polvere e la stampa. A ridestare negli animi degli Umanisti del quattro cento il sopito genio italiano, e a rimettere nella giusta via le scienze e le lettere, più che ogni altra cosa valse l'antico pensiero greco, che si trasfuse nelle anime italiane: e che l'Europa poté succhiare il latte della scienza e dell'arte greca, è gloria nostra.

Nessuno, è vero, può ignorare che ora l'Italia, una volta madre del sapere, aspetta spesso il verbo del dottore stranie-

ro, specialmente in fatto di studj linguistici e glottologici. Ma tutti abbiamo il dritto di mostrare che si è lavorato e si lavora sopra materiali italiani. Le male Signorie che prima d' ora fecero di noi empio strazio, e che ebbero la vigliaccheria di schierarsi difensori di un domma che ci faceva parlare per virtù divina, ci ritrassero dal glorioso cammino che ci avevano segnato i padri nostri. Così fu abbandonato il campo ed assalito da stranieri che raccolsero le palme da noi seminate.

Ora però che l' Italia è rinata a vita veramente civile, ora, giovani Italiani, é vostro dovere tornare alla lotta, e come un Italiano regalò l' America al mondo, ed un altro seppe trovarne l' anima e l' obbligò a camminare sopra prodigiosi fili di ferro, così ora tocca a Voi, giovani Italiani, il continuare le glorie dei vostri maggiori.

L' Italia é ricca di una lingua che fu del più grande popolo del mondo, e che deve ancora in parte rispondere all' inchiesta della scienza: è ricca di dialetti poco o niente esplorati: ha in questa isola nostra le reliquie della civiltà greca che vi dominò per cinque secoli, e della punica che con quella aspramente lottò. Oh quanta messe da raccogliere ! Oh che campo vasto da esplorare.

Signori, io sono oramai vecchio, e nel corso della mia vita ho dovuto esperimentare un fatto che mi dà da sperare.

Studiai, sotto un prete, un poco di Greco sulla grammatica *ad usum Seminarii Patavini*, ed ora siamo col Curtius, che è tutto dire.

Ed ora, colla guida d' eccellenti professori, che non potete fare voi, giovani Italiani ?

Aspettate forse, che le grandi scoperte linguistiche vi vengano sempre dall' estero per applaudirle ?

Animo giovani, ora siete in molti che vi consacrate a questi studj. Una volta, cari, in questa Ateneo di Sicilia, chi leggeva l'alfa e l'omega non era che un caso raro come un corvo bianco.

P
121
B73

Bruno, Salvatore
Naturale o storica la
scienza del linguaggio

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY